alle finalità ed obiettivi dello sviluppo.

L'Università documenta che in questi dieci ultimi esercizi quello che lo Stato ha trasfento alla impresa equivale alla metà di quanto lo Stato spende per ogni ordine e grado di scuola. Ad un seminario dei parlamentari comunisti il relatore, compagno Nerli, affermava che dovevamo proporci di «cogliere la congruità o meno che il sistema dei trasferimenti ha con un'esigenza ed una visione programmata dello sviluppo occupazionale oltreché produttivo». Operano nei trasferimenti una miriade di voci e non solo le cosddette leggi industriali. Alla Olivetti, solo sulla legge 46, son stati erogati oltre 322 miliardi. Si veda poi tutto il resto ad incominciare dai «contratti di formazione lavoro». Noi non abbiamo mai avuto atteggiamenti di estraneità rispetto al sostegno pubblico ai processi di trasformazioni; le vicende del «piano auto» dall'ottobre 1980 sino alla delibera Cipi del maggio 1981 lo provano. Lo Stato non può essere assente. Ma si deve esigere che ad interventi pubblici di sostegno corisponda una politica che assicuri obiettivi e finalità pubbliche e sociali, mentre l'Ires della Regione Piemonte, dopo anni di «piano auto» rivela giustamente che il sostegno pubblico è stato utilizzato «secondo le strategie del maggior gruppo privato». E Bodrato esplicitamente dice che soldi ne sono stati dati, ma politica industriale non se ne è fatta.

Craxi ha parlato di questo problema, con chiari intenti polemici, almeno in due occasioni: al convegno del Lingotto ed al congresso Cgil, sempre in veste di presidente del Consiglio. Ma poi non si conosce bene quanto è stato erogato.

Ed ogni accenno al problema suscita un vespaio di interpretazioni ed una ridda di cifre. Le relazioni accompagnatorie ai due progetti di legge per la «trasparenza nei bilanci» che a Torino abbiamo preparato con il concorso dell'Università e che sono stati firmati da tutti i gruppi parlamentari, così recitano: «Il grado di conoscenza specifica dei volumi affettivi di trasferimento, dei loro destinatari e degli effetti ottenuti, rimane tuttora assai modesto».

Si vorrà fare almeno quel che fece Roosevelt che col New Deal diede il sostegno pubblico accompagnandolo con Wagner Act per contrattarne gli effetti sociali? E dopo anni che parliamo di questo problema si vorrà fare sul serio qualcosa ad incominciare dal partito e dal sindacato visto anche che esistono precise proposte?

Fin dall'ottobre dell'anno scorso dopo il Comitato federale torinese sul problema (che attende acora risposte) abbiamo chiesto alla Segreteria che il Partito si impegni a mettere in calendario e approvare in questa legislatura i due progetti di legge sull trasparenza nei bilanci, che nella legge finanziaria siano riviste le destinazioni di spesa fra trasporto collettivo e privato; che si esamini il problema delle leggi armonizzabili con le disposizioni europee. Per quel che rigurda il sindacato (c'è stato a Torino un convegno della Fiom) che si attiva nell'iter delle leggi industriali un tipo diverso di audizione e siano previste successive verifiche; che siano rivisti i ruoli e i poteri delle Regioni. E, infine, in questo momento si chieda al governo di presentare un quadro preciso e analitico della gestione del piano auto (delibera Cipi 25-5-81) e dei finanziamenti sulla legge 46 ed altri finanziamenti a vari titoli erogati all'Olivetti per discutere su basi come affrontare la crisi dei due settori. Tutto questo deve fare il nuovo Pci.

La destra, il riformismo e una doppia contraddizione

LUCIANO BARCA

A questa nuova fase dei rapporti tra Pci e Internazionale socialista noi vogliamo portare tutta la peculiarità della nostra storia, non già per dare lezioni né per riceverne, ma per far fruttare, nel confronto dialettico con altre esperienze, un patrimonio che non può essere ignorato. Si tratta di un brano della mozione «Rifondazione comunista»? Potrebbe benissimo esserlo, ma, in realtà è un brano del rapporto al Comitato centrale del 20 novembre 1989 con il quale Achille Occhetto lanciò la «fase costituente».

Spiegare come da questa affermazione si sia potuti giungere, nel documento firmato da Occhetto per il prossimo congresso, alla proclamazione di una totale discontinuità con la cultura del Pci e alla assunzione di un non meglio precisato «nuovo modo di pensare» è veramente difficile, anche perché trattasi di un processo regressivo avvenuto tutto nel chiuso vertice di una componente del partito, senza alcuno scambio culturale e politico con forze esterne di un qualche peso. È tuttavia proprio questa negazione del patrimonio storico del partito, senza alcuno scambio culturale e politico con forze esterne di un qualche peso. È tuttavia proprio questa negazione del patrimonio storico del partito, che ampiamente giustifica il compagno Napolitano quando rifiuta di lasciarsi incasellare «in una più che mai mistificatoria collocazione di destra». E ciò non solo perché da sempre il riformismo è una delle espressioni politiche del movimento operaio, ma perché della cultura, del patrimonio e dell'azione di massa del Pci – e non solo del Psi – il riformismo, sia pure criticamente rivisitato, è stato ed è componente importante.

In un processo di rifondazione in Italia e in Occidente della prospettiva del socialismo non si potrà non tenere dunque conto di questa componente e cercare di confrontarsi con essa – così come con l'altra componente storica del Pci. quella operaista – per individuare quali possono e debbono essere i punti di continuità e quali i punti di discontinuità e di decisa innovazione. Sostituire a questo confronto in parte interno e in parte esterno (dato che esso non può non investire il rapporto con il Psi e con altre forze riformiste e riformatrici) l'azzeramento di tutto il patrimonio politico e culturale del Pci, al quale hanno contribuito più generazioni e milioni di donne e di uomini, significa non solo creare confusione e sconforto tra i lavoratori, ma contribuire allo spostamento a destra di tutto il quadro politico italiano.

Non a caso Occhetto entra di fatto in contraddizione con la stessa mozione che ha sottoscritto (e ben venga questa contraddizione) quando si batte perché sia fatta finalmente luce sulla storia italiana degli ultimi anni e sul ruolo importante che il Pci ha avuto in difesa della democrazia e della stessa sovranità nazionale. La contraddizione apparirebbe ancor più evidente se un intelligente datario mettesse a raffronto i tasselli finora emersi su «Gladio» e sui servizi stranieri e iniziative politiche assunte da Togliatti, da Longo, da Berlinguer.

Si può osservare che la contraddizione è doppia per Giorgio Napolitano dato che egli, pur differenziandosi, a quella mozione ha poi finito per dare il suo appoggio. Ma non interessa qui la polemica personale. Interessa di più, ai fini del destino del partito e del «dopo», la risposta ad altre domande. Napolitano ha qualificato l'identità del nuovo partito, nella recente manifestazione a Roma, con due aggettivi, «costruttivo e combattivo» e con un anatema: l'anatema all'aggettivo «antagonista».

Le domande sono due.

Pensa veramente Napolitano che l'aggettivo «costruttivo» (che abbiamo usato insieme in decine di documenti) serva a definire un'identità o che esso abbisogni di un progetto, di un obiettivo rispetto al quale definire la propria valenza? Quando la Federmeccanica chiede al sindacato un atteggiamento «costruttivo», chiede ciò che chiediamo noi? E quando Bush chiede ai paesi arabi un atteggiamento «costruttivo» sulla crisi del Golfo usa l'aggettivo nello stesso senso di Napolitano? Credo, tra l'altro, che se vogliamo costruire un partito fondato su nuovi rapporti e nuove regole dobbiamo evitare di erigere un muro al di qua del quale starebbero i «costruttivi» e al di là i «distruttivi».

La seconda domanda è sull'antagonismo. È indubbio che siamo qui all'individuazione di un punto che ci divide. Io mi colloco in una posizione antagonista dell'attuale modo di produzione, dell'attuale modello di accumulazione e Napolitano no. Ma deve per questo la corrente riformista demonizzare un aggettivo e un atteggiamento che può unire tutto il partito in tante occasioni (perché si spera che siamo e saremo tutti antagonisti oltre che alla guerra, anche al sistema di potere della Dc, alla contaminazione tra pubblico e privato, alla rendita finanziaria, al consumismo ecc. ecc.) o dobbiamo con più tempo e serenità andare al fondo del problema strutturale cui diamo risposte diverse che vanno in ogni caso *tutte* rimeditate profondamente?

Le inutili formulette di rifondatori e antagonisti

ENZO GRILLI

Il modo migliore di fare il Congresso è quello di intrecciare la discussione interna con l'iniziativa esterna. Noi dobbiamo stare in campo non solo per coinvolgere la gente in carne ed ossa nel nostro dibattito ma per svolgere fino in fondo il ruolo di grande forza democratica nel momento in cui si accende lo scontro sociale e si decompone il sistema istituzionale. Sono almeno tre i temi su cui è necessaria una forte capacità di mobilitazione esterna.

La questione Gladio e la ricerca della verità sulla vicenda politica italiana degli ultimi anni. Non devono passare i tentativi di minimizzazione che vengono portati avanti da più parti e che hanno come scopo quello di impedire al popolo italiano di avere una memoria storica su ciò che è accaduto distruggendo identità politica e culturale per affermare una visione lineare ed edulcorata della nostra storia. L'obiettivo di fondo è quello di far risultare «l'insostituibilità» della Dc per ieri e per domani. È proprio dalla ricostruzione della verità invece che si afferma il bisogno di cambiamento dell'attuale sistema politico.

L'altro grande tema è quello dei contratti e dei diritti dei lavoratori. È in atto un confronto squisitamente politico nel senso che il vero punto di contrasto non sta nella parte che riguarda il costo del lavoro ma sulla capacità di contrattazione dei lavoratori, sul loro «potere reale» in fabbrica. In sostanza non si vuole che i lavoratori tornino ad essere soggetto politico perché la Confindustria intende gestire senza troppi vincoli la nuova fase di ristrutturazione aziendale. La battaglia non è dunque contro il «sistema» e neppure contro l'impresa in quanto tale ma per tutelare diritti sacrosanti da una parte e per affrontare i veri nodi della crisi del sistema produttivo dall'altra. Ecco perché la questione contratti è anche la nostra questione non solo quella del sindacato.

L'altro punto di rilievo è la crisi del Golfo e la difesa della pace. Le drammatizzazioni del contrasto interno che su questo punto vengono fatte sia dalla mozione «Rifondazione comunista» che da «Bassolino» sono un errore grave non solo perché assumono il sapore della strumentalità a fini congressuali ma perché ostacolano un reale sviluppo dell'iniziativa anche su tutto ciò, ed è molto, su cui siamo d'accordo. Il problema non è «salvarsi la coscienza» ma agire sul serio per salvare la pace o risolvere gli intricati problemi del Medio Oriente. Per questo non serve rimanere isolati su posizioni nobili, ma è necessario partecipare alla costruzione di uno schieramento internazionale ricco e articolato capace di spingere alla trattativa e all'accordo.

Non si può dire «via le nostre navi» e poi ammettere che ci vuole l'embargo. Certo dobbiamo anche valutare la gravità dell'ultima risoluzione Onu e vedere il fatto che la presenza militare nel Golfo, specie americana, va ben al di là dell'esigenza di esercitare una pressione sul regime iracheno per indurlo a ritirarsi dal Kuwait. Fra i punti di iniziativa va dunque inserita la richiesta della riduzione dell'attuale enorme dispositivo militare presente nel Golfo come gesto di buona volontà per favorire la trattativa. Se il punto è impedire la guerra, il ritiro unilaterale delle sole navi italiane lascerebbe intatti i rischi del conflitto e inalterati i problemi del Medio Oriente. Solo se la situazione precipitasse o se la nostra presenza nel Golfo cambiasse di segno si renderebbe giustificata la richiesta di ritiro unilaterale dell'Italia.

Rispetto a questi tre problemi la nascita del Pds rappresenta una risposta di grande importanza. Il modo come ci siamo mossi su Gladio, il sostegno e l'impostazione data alle lotte dei lavoratori, l'iniziativa a favore della pace: con tutto ciò ci siamo ricollegati alla parte più viva della società e abbiamo dato il senso di quale partito si voglia costruire. Parlare di «deriva a destra» è recitare una formuletta imparata a memoria che non farebbe molti danni se chi la usa non operasse poi per creare contrasti anche dove non esistono nel tentativo di dimostrare che ha ragione. Ci sono già sufficienti ragioni che ci dividono come ad esempio la necessità di definire un nuovo asse culturale e analitico, e non c'è alcun bisogno di acuire il contrasto su specifiche questioni.

In tal senso sono stupito da un certo radicalismo settario che viene praticato in molte realtà da compagni che si richiamano alla mozione «Rifondazione comunista», ma che promana anche dal testo della mozione stessa. Tutto ciò non solo non ha niente a che vedere con il vecchio Pci ma costituisce la vera rottura con il meglio del nostro patrimonio politico, culturale, organizzativo.

Né mi pare convincente l'impostazione della «mozione Bassolino» non solo per l'assenza di prospettiva politica che la caratterizza, ma anche per la pretesa di rappresentare l'unità del partito e al tempo stesso la sinistra della nuova formazione Pur tralasciando le fortissime ambiguità sul nuovo partito (nella mozione Bassolino ci sono pochi riferimenti alla svolta e tutti negativi) risulta ben strana la pretesa di collocarsi, a priori, «a sinistra». Le posizioni si definiscono nel concreto del confronto politico non con le «prenotazioni» anticipate. Per ciò che riguarda il tema dell'unità del partito non basta mettere insieme forze che vengano dall'ex Si e dall'ex No e dire che bisogna «andare oltre». Non solo perché innanzitutto bisogna sapere «dove» si va ma poi perché assommando un elenco di contenuti, anche giusti, non si fa una strategia. L'unità del nuovo partito la può garantire innanzitutto una forte affermazione della proposta Occhetto perché ciò renderebbe «riconoscibile» il Pds all'esterno e il dibattito interno si farebbe meno paralizzante e meno strumentale.

Un'ultima considerazione sullo «stile» interno: cambiare opinione è legittimo e naturale e io spero che nel Pds al centalismo democratico non si sostituisca il centralismo di corrente. Il dibattito deve essere libero e gli schieramenti è opportuno che si formino sulle varie scelte concrete. Però qua e là si vedono certe «conversioni» che portano taluni compagni a scoprirsi antagonisti dopo che per anni ben diversa è stata la loro storia personale. Voglio dire che bisogna stare tutti attenti a che le mozioni non divengano veicolo per ricercare «spazi» non ottenuti altrimenti. Non è bene che la coerenza personale diventi un optional.

Una mozione destinata a dissolversi ma utile

PIETRO BARRERA

La scelta di collocarsi «oltre il sì, oltre il no», e dunque di aderire alla mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore», non è un «ni», e tantomeno è una scelta di neutralità politica. Per quanto mi riguarda, nasce anzi da un giudizio severo, confermato dalla indiscutibile brutalità dei fatti, dello stato in cui versa il partito, la cui responsabilità deve essere principalemente ricondotta ai modi, ai tempi, alla scelta degli interlocutori ed alla concreta gestione della «svolta» avviata un anno or sono. Proprio l'allarme per lo stato di salute del Pci impone però un'iniziativa politica immediata, che ponga un argine alla irrefrenabile corsa alla dissoluzione.

Il dibattito che si è avviato in queste settimane è duro, ma è al tempo stesso stanco, ripetitivo, ben lontano dal confronto aspro, eppure appassionante, che ha caratterizzato il 19° Congresso. Si ha l'impressione che molti compagni, della maggioranza e della minoranza, non attendano altro che togliersi questo dente doloroso, rinviando a dopo il congresso la soluzione dei nodi politici e programmatici che ancora avvolgono nelle nebbie la nuova formazione politica. L'impressione sembra confermata dalla deliberata scelta di ambedue i principali schieramenti congressuali di mettere tra parentesi le vistose differenze politiche presenti al loro interno, rinviando (immagino) la necessaria chiarificazione all'indomani di uno scontro congressuale che, con queste premesse, non potrà che essere giocato sul nome e sul simbolo. Questa fatalistica attesa di una ripetizione dello scontro congressuale di pochi mesi fa mi sembra sommamente irresponsabile. Non è giusto né possibile attendere il «dopo», a meno che non si ritengano accettabili le opposte prospettive dell'autosufficienza dell'attuale maggioranza o della separazione.

Già l'anno appena trascorso ha dimostrato come la deriva in cui siamo sospinti porti alla gravissima paralisi dell'intero partito, e come il «segno» del cofnronto congressuale porti già in sé le caratteristiche del partito («nuovo» o «rifondato») che dovrà nascere. Mi bastano due esempi.

Anzitutto la questione ambientale, quella «riconversione ecologica» del partito e della sua politica che rappresentava il frutto migliore, seppure anco-